■ Ecco cosa accadde ai profughi trentini

Consuetudine vuole che nel richiamare episodi tragici della nostra storia passata, si ricorra spesso all'uso di termini inappropriati.

Parole che, proferite talvolta per distrazione, se non volutamente travisate, si notano pure in una locandina comparsa recentemente nell'ambito della nostra provincia.

Vi figura il programma di un viaggio organizzato dall'Agenzia provinciale per le politiche giovanili, in collaborazione con il Museo storico del Trentino, che nei primi giorni di maggio ripercorrerà il tragitto compiuto nella prima guerra mondiale dai profughi «trentini» evacuati dalla propria terra, verso luoghi sconosciuti all'interno dell'impero.

Fuorvianti, nel trattare la dolorosa vicenda che li aveva coinvolti in seguito dell'apertura delle ostilità da parte del Regno d'Italia, il 24 maggio 1915, sono - per l'accettazione che ad essi viene comunemente attribuita - le espressioni «lager» e «deportazione» riportate sul piccolo manifesto.

Non per espiare una pena, come lascia intendere la parola deportazione, oltre 70.000 abitanti delle nostre contrade furono allontanati in gran fretta dai confini meridionali dell'impero, bensì per non lasciarli in mano nemica. Il trattamento riservato ai profughi «trentini», per soggetti a gravi carenze nutrizionali dovute alla guerra - a cui peraltro soggiacevano anche le popolazioni locali - e alle severe regole vigenti all'interno degli spazi loro assegnati, garantiva, in linea di massima, l'unità dei singoli nuclei familiari. Soprattutto dopo la riapertura del parlamento di Vienna, nel maggio del 1917, fu assicurata ai profughi stessi libertà di scelta circa la loro permanenza nelle costruzioni appositamente erette all'interno dei campi o, in alternativa, presso abitazioni della popolazione locale. Ma fin dal loro arrivo nelle contrade del vasto territorio dell'impero, i tirolesi di lingua italiana potevano contare, grazie anche all'interessamento dei deputati «trentini» - tra i quali Alcide De Gasperi - che sedevano al Parlamento di Vienna, sull'assistenza spirituale di sacerdoti, spesso provenienti dalle loro stesse valli e sull'insegnamento in lingua italiana per i loro figli in età scolare.

A guerra finita, tornati alle loro case, o a quello che di esse era rimasto, saranno guardati con sospetto dalle autorità regnicole che nel frattempo avevano preso possesso delle «terre redente», la cui valuta (la corona austriaca), su decretazione delle forze occupanti, era stata ridotta al 40% del suo valore. Non migliore, al suo rientro dai campi profughi del regno, la sorte riservata alla popolazione civile del Welschtirol, affatto felice di aver cambiato patria.

Marco de Tisi